

Wilhelm von Humboldt e le lingue del mondo

Jürgen Trabant*

English title: Wilhelm von Humboldt and the Languages of the World.

Abstract: The Prussian Academy, founded by Leibniz in 1700, was one of Europe's important centres for language studies in the 18th century. In the continuation of Leibniz's proposal for the study of languages as testimonies of the "merveilleuse variété des opérations de notre esprit", Wilhelm von Humboldt develops his program of an encyclopaedia of the languages of the world as a science of the human mind, since language is the formative organ of thought and languages in their diversity manifest the variety of human thought. Humboldt starts his descriptive work with Basque, then studies Amerindian languages, propagates Champollion's discoveries in Germany, discusses Chinese with the French specialists, learns Sanskrit and becomes fascinated with the Indian religion, and finally writes a monumental comparative work on the Austronesian languages. The introduction to that work is the summa of his philosophy of language. Humboldt's cognitive concept of language might be an antidote to destructive tendencies in actual language politics.

Keywords: Prussian Academy of Science; Wilhelm von Humboldt; Gottfried Wilhelm Leibniz; philosophy of language; linguistic comparativism.

Nel quadro di un ciclo di conferenze sulla Prussia, è naturalmente alquanto rischioso voler dire qualcosa circa Humboldt in quanto studioso delle lingue (*Sprachforscher*) senza dir nulla dell'uomo di Stato Humboldt, certamente prussiano, e insieme presentare la ricerca linguistica di Humboldt come un momento importante della storia della Prussia. È, questo, il tentativo di collocare l'operato attinente a una specifica storicità, quella inerente alle scienze, nell'ambito della ricerca storica globale e, con ciò, di pensare una storia, come quella della ricerca linguistica e della filosofia del linguaggio (trattata di solito in modo pressoché a-contestuale dal punto di vista politico), in riferi-

* Freie Universität Berlin. E-mail: trabant@zedat.fu-berlin.de

mento a un contesto storico preciso, quello – appunto – della Prussia. Già una prima volta abbiamo illustrato l'elemento prussiano della ricerca linguistica nel progetto *Berliner Klassik* dell'Accademia delle Scienze, e dedicato un intero volume al tema *Sprache und Sprachen in Berlin um 1800*¹. Aveva qualcosa a che fare con Berlino e con la Prussia (ecco la nostra motivazione originaria) il fatto che qui, diversamente e con più intensità che altrove, fossero fiorite riflessioni di tipo linguistico. Ci eravamo pertanto occupati, in quel volume, fra l'altro, di studiosi quali Karl Philipp Moritz, Peter Simon Pallas, Heinrich Julius Klaproth, del *Mithridates* di Adelung e Vater, una delle prime e maggiori Enciclopedie linguistiche, pubblicata a Berlino fra il 1806 e il 1817². Più tardi l'università di Berlino diviene comunque, con Franz Bopp e Jacob Grimm, il centro della ricerca linguistica. Se a ciò aggiungiamo l'università prussiana di Bonn, si può dire che la linguistica (*Sprachwissenschaft*) all'inizio del XIX secolo sia una cosa prettamente prussiana: a Bonn August Wilhelm Schlegel diviene nel 1818 professore di Sanscrito e Friedrich Diez fonda colà (a partire dal 1830) la romanistica accademica. Con difficoltà potremmo immaginarci un tema "Linguaggio e lingue a Monaco intorno al 1800", forse si troverebbe qualcosa di interessante a Vienna. A Weimar, presumibile centro della cultura tedesca del tempo, il tema è comunque assente, mentre non lo è in Prussia. Bisogna andare a Parigi per incontrare qualcosa di simile: una discussione filosofica (e anzitutto politica) sui problemi del linguaggio, una incipiente professionalizzazione della ricerca linguistica e progetti di ricerca intorno alle lingue del mondo. L'asse Berlino-Parigi forma dunque la costellazione europea in cui va a iscriversi l'elemento prussiano del quale intendo trattare.

Nella sua lezione inaugurale a Berlino, Wolfgang Neugebauer ha detto che la ricerca prussiana che viene svolta nella nostra Accademia è focalizzata sulla cultura. Non solo il tema "Prussia come Stato della cultura", ma anche il già ricordato progetto *Berliner Klassik* è una ricerca [prussiana] che si chiede come mai «proprio la Prussia, Stato militaresco e totalitario nel XIX secolo e agli inizi del XX, sviluppi un così forte potenziale anche nel campo politico-

¹ Questo saggio deriva da una conferenza tenuta presso la Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften e pubblicata originariamente in Neugebauer (Hg) (2014). Cfr. Tintemann-Trabant Hg. (2004).

² Adelung-Vater (1806-1817).

culturale»³. Gli sguardi rivolti alla Prussia si concentrano di solito su questioni militari e di potere e a causa di questa prospettiva, limitata alla sola politica militare, essa già dopo la guerra si ritrova distrutta. Vengono poco valorizzati i contributi dati da questa notevole formazione politica alla cultura mondiale, e quando lo sono, non in quanto prussiani. Quando si mette a fuoco questo – diciamolo pure, in qualche modo grandioso – contributo culturale offerto dalla Prussia, si ottiene sempre un effetto di tipo revisionistico, come se si volesse rendere retroattivo il giudizio che la storia mondiale ha dato circa la Prussia. Ciò si è avvertito sempre in modo chiaro, anche nel caso del nostro progetto sulla *Berliner Klassik*.

Ora, nel generoso libro che il giornalista britannico Peter Watson ha dedicato al *German Genius* (si badi: genio “germanico”, non “prussiano”), l’invenzione dell’Università moderna viene presentata come “il dono di Humboldt”, beninteso, il dono di Humboldt alla cultura di tutto il mondo (Watson 2010: 225-237). La “università come centro di ricerca”, *research university*, come si suole denominarla a livello internazionale, è una creatura berlinese (accanto alla quale non si dovrebbero minimizzare le ispirazioni provenienti da Göttingen o da Parigi). Il secondo dono di Humboldt alla cultura mondiale è il progetto di una ispezione sistematica delle lingue del mondo, ciò che Humboldt chiamava “studio comparato delle lingue”. Anche questo, naturalmente, non è una creazione humboldtiana che esce dal nulla, ma qualcosa che si basa sui [precedenti] sviluppi europei. Ma Humboldt e il contesto prussiano realizzano in questo caso qualcosa di particolare e di significativo sul fondamento di ciò che io chiamo la “formazione prussiana del pensiero” (*Gedankenbildung*).

Entrambi i progetti, l’università di ricerca e lo studio comparato delle lingue, non sono solamente decorazioni dell’elemento politico, ma fatti internamente politici. L’educazione universitaria e la ricerca (non occorre dimostrarlo) sono una grande forza sociale. Che tutte le lingue del mondo siano preziose creazioni umane, ecco un ulteriore messaggio, di grande importanza politica, che viene dalla Prussia.

³ Cfr. Neugebauer (2012: 53).

1. *Il contesto prussiano*

Aveva a che fare col linguaggio il primo articolo che la Reale Accademia delle Scienze di Berlino (fondata nel 1700, aveva assunto questo nome nel 1701) fece stampare nella prima delle sue pubblicazioni: *Brevis designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum*⁴. In questo “breve schizzo” dei suoi pensieri sull’origine dei popoli, Leibniz mette la ricerca linguistica al servizio della storia: “in base a indizi linguistici”, *ex indicio linguarum*. Il tema è per Leibniz l’origine dei popoli, e le conoscenze disponibili intorno alle lingue sono per lui solamente un indizio, *indicium*, per questo tipo di ricerca storica. Sulla base dell’Antico Testamento, Leibniz suppone che all’inizio tutto il mondo parlasse la stessa lingua, una *lingua adamica*, giunta a differenziarsi nelle lingue odierne attraverso la mescolanza e la corruzione, *mixtura et corruptio*. Come certi studiosi del giorno d’oggi, intenti a ricostruire una lingua originaria comune al mondo intero – il protomondo –, Leibniz scopre tracce di questa lingua antichissima per mezzo di confronti fra le parole cinesi ed europee. Si tratta naturalmente di fantascienza etimologica, e tuttavia ci sono molte cose giuste in questo articolo dedicato alla parentela fra le lingue. Quel che a me soprattutto preme, tuttavia, è che l’Accademia prussiana si presenti al pubblico scientifico con un articolo dedicato alle lingue.

Quel che Leibniz scrive non è ancora particolarmente originale, né regalmente prussiano. Dacché gli eruditi di tutta Europa raccolgono sempre più materiali intorno alle lingue del mondo e da quando sempre più si rendono conto quanto le lingue del mondo siano diverse, e che ne esiste un numero infinito, sempre vanno in cerca dell’unità che si cela dietro la molteplicità: dinanzi alla differenza delle lingue, essi hanno al tempo stesso una reazione di terrore. Devono in qualche modo ridurre questa scioccante molteplicità, questa complessità, fino a trovarvi un’origine comune. Non tollerano la molteplicità. La Bibbia, con la sua lingua paradisiaca e con la storia della Torre di Babele, mostra la via agli studiosi di lingue: la via attraverso la storia, volta alla ricostruzione della lingua unitaria del passato. Già la prima piccola Enciclopedia linguistica, il *Mithridates* di Conrad Gessner (1555), mentre tratta della differenza, *de*

⁴ Cfr. Leibniz (1710).

differentiis linguarum, si interroga sulla lingua originaria che le sta alle spalle.

Questa impostazione diacronica della ricerca linguistica è dunque quella vecchia, quella tradizionale. A Berlino, la ricerca linguistica diviene regalmente prussiana allorché si libera dalla dimensione di ausilio della storia, vale a dire quando essa trova in sé stessa il suo fine e assume una prospettiva diversa, quella sincronica. All'Accademia si va su questa strada. Ciò vorrà anche dire che l'Accademia finalmente tollera e saluta le "differenze linguistiche".

Occorre inoltre osservare che, dopo il segnale dato dal suo fondatore, Leibniz, nessun'altra accademia europea si è, come quella prussiana, occupata così spesso e con tanta intensità del linguaggio. E questo è già un segnale importante, o meglio, come oggi diremmo, un segnale di politica culturale. Nel XVIII secolo sono infatti le accademie, non le università (con l'eccezione, forse, dell'università di Göttingen), le sedi più importanti della ricerca. I premi indetti dall'Accademia illustrano chiaramente quale ruolo il linguaggio occupi nel sistema delle relazioni scientifiche. I più noti concorsi a premio sul linguaggio, banditi dall'Accademia di Berlino nel XVIII secolo, riguardano l'influsso del linguaggio sul pensiero (nel 1759: ne fu vincitore Michaelis), l'origine del linguaggio (nel 1769: vincitore Herder), l'universalità della lingua francese (nel 1784: vincitori Rivarol e Schwab), infine la comparazione delle principali lingue europee (nel 1794: vincitore Jenisch).

Questi temi non sono (anche se oggi potrebbe accadere proprio questo) questioni marginali per i soli specialisti. Anzitutto i primi due colgono il centro dei dibattiti filosofici del tempo: si tratta nientedimeno che della questione centrale dell'origine del pensiero e della conoscenza, e – in questo quadro – del ruolo svolto dal linguaggio nella formazione del pensiero umano. La domanda, in sostanza, è se l'essere umano pensi senza linguaggio e pertanto usi il linguaggio solo come mezzo di comunicazione dei pensieri, come segno. Se così fosse, le lingue sarebbero solo fisicamente diverse e non molto importanti. Al massimo, sarebbero interessanti indizi per ricostruire la storia dei popoli. È, questa, la millenaria, indistruttibile idea aristotelica del linguaggio, tipica di un approccio al linguaggio superficiale e non critico-riflessivo. L'alternativa è l'ipotesi che il linguaggio sia appunto una forma del pensare, e che la sua funzione primaria sia una funzione cognitiva. Il linguaggio ha dunque una

parte nell'accesso al mondo proprio degli esseri umani, ed il pensiero è una entità che si forma attraverso il linguaggio. La differenza delle lingue ha dunque un più profondo carattere semantico. Di qui la radicale messa in discussione della tradizionale ipotesi di una identità universale del pensiero umano: si rafforza il sospetto che il modo di pensare si modifichi da lingua a lingua, in quanto relativo e modulato culturalmente.

In fondo, l'Europa aveva sperimentato questa potenza cognitiva del linguaggio attraverso due eventi storici: da una parte essa, grazie alla scoperta dell'America e all'incontro con i popoli e le lingue del mondo, aveva dovuto fare esperienza del fatto che popoli diversi pensano in modo diverso. Le diverse semantiche andavano in senso inverso al tentativo di allargare le benedizioni della Cristianità. Non era semplice, ad esempio, tradurre in azteco la parola europea *santificare*, derivante dal latino. Suddivisa nelle sue componenti, la parola che bisognerebbe usare per tradurre tale espressione significa "alzare bene le labbra".

D'altra parte l'erudizione europea, a seguito dell'ascesa delle lingue nazionali, aveva via via perduto il latino, la sua lingua universale, e doveva ora preoccuparsi delle ambiguità semantiche e delle differenze delle lingue nazionali. I padri dell'Illuminismo europeo, Francis Bacon e John Locke, se ne erano accorti e avevano chiaramente lamentato l'esistenza del problema⁵. Le lingue nazionali trasmettevano concetti non scientifici e per giunta diversi da lingua a lingua. *Idola fori*, idoli della piazza, li chiama Bacon.

La scoperta fatta dalla prima filosofia analitica venne accesamente dibattuta in Europa, e sottoposta alla discussione degli eruditi da parte dell'Accademia di Berlino. Alla prima questione, quella circa il reciproco influsso di linguaggio e pensiero, risponde nel 1760 Johann David Michaelis in modo tranquillamente affermativo: è vero, il linguaggio influenza il pensiero e questo a sua volta influenza il linguaggio. Più importante e più radicale, dal punto di vista filosofico, fu la risposta data da Herder al secondo concorso bandito dall'Accademia prussiana, quello del 1769 sul tema delle origini del linguaggio. Il linguaggio non emerge da un evento comunicativo (come press'a poco avevano supposto Condillac e Rousseau), ma da un bisogno cognitivo degli esseri umani: questi vogliono conoscere

⁵ Cfr. Bacon (1620); Locke (1690).

il mondo. La prima parola è il primo pensiero umano, vale a dire che la funzione primaria del linguaggio è la produzione del pensiero. La cognizione, non la comunicazione, è l'elemento propriamente umano del linguaggio; anche gli animali, infatti, sono in grado di comunicare.

Prima di Herder, nessuno aveva detto ciò in maniera così radicale⁶. E Herder lo dice, sebbene sia un alunno di Kant. Era infatti anche un appassionato lettore di Leibniz. Nel 1770 la *Critica della ragion pura* non era stata ancora scritta, e Kant, rivolgendo il suo sguardo alla *pura* ragione, aveva perso di vista il linguaggio (proprio questo Herder e Hamann gli rimproverarono appassionatamente). Dal punto di vista filosofico-linguistico Leibniz aveva compiuto la svolta decisiva: non nel suo già ricordato saggio accademico, ma piuttosto nei postumi *Nouveaux Essais* (1765), i *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, con i quali rispondeva all'*Essay Concerning Human Understanding* di Locke e alla britannica lamentazione in essi contenuta. Ai critici inglesi del linguaggio Leibniz confessa apertamente che le lingue producono i pensieri, diversi da lingua a lingua e non particolarmente scientifici. Ma non condivide la loro querela. Bacon aveva sollecitato a stradicare dalle lingue del popolo questo materiale semantico di scarto: *sunt abneganda et renuncianda*. Dal canto suo Locke aveva chiesto di scacciare questa nebbia dinanzi ai nostri occhi, *mist before our eyes*, mediante una riforma del linguaggio. Ma Leibniz – e sta in questo la svolta decisiva da lui impressa al dibattito – non maledice le lingue naturali, anzi vede in esse i tesori di un prezioso pensiero dei popoli che occorre riconoscere e indagare in quanto tale. Che Leibniz possa vedere nel pensiero popolare contenuto nelle lingue alcunché di prezioso ha a che fare con la sua sottile dottrina che identifica diversi tipi di *notiones* (conoscenze), dalle forme di pensiero completamente “incorporate” fino alle più pure, meramente spirituali e incorporee⁷. Contrariamente ai due filosofi inglesi, Leibniz non deprezza il pensiero sedimentato nelle lingue in quanto pensiero inautentico dello stupido popolo, ma lo riconosce come una forma autonoma del modo umano di pensare. La semantica compresa nelle parole non è la forma più alta di questo

⁶ Fra l'altro, Herder proveniva da Mohrungen, nella Prussia orientale.

⁷ Sugli sviluppi filosofico-linguistici della filosofia illuminista si vd. Trabant (2003: capp. 4-5).

pensiero, ma è comunque una preziosa produzione spirituale. Rileggiamo il famoso passaggio dei *Nouveaux Essais*, apparsi a stampa molti anni dopo la loro stesura:

[Les langues] sont les plus anciens monuments du genre humain. On enregistrera avec le temps et mettra en dictionnaires et en grammaires toutes les langues de l'univers, et on les comparera entre elles; ce qui aura des usages très grands tant pour la connaissances des choses [...] que pour la connaissance de notre esprit et de la merveilleuse variété de ses opérations.

Il grande Leibniz celebra dunque la meravigliosa varietà delle operazioni dello spirito umano che si rispecchia nelle lingue. È questa la svolta decisiva che il pensiero europeo compie intorno alle lingue. È difficile dare pienamente conto della portata di tale svolta. Leibniz si rivolge contro tutta la tradizione religiosa e filosofica che non aveva guardato al linguaggio in termini positivi. La Bibbia aveva rappresentato la diversità delle lingue come una punizione, i Greci avevano considerato il linguaggio un mezzo inadeguato di conoscenza, e in generale tutta la filosofia moderna è una lamentazione dei difetti del linguaggio, di questo pensiero falso e inesatto e che per di più muta da lingua a lingua. Ed ecco un filosofo per il quale questo pensare “nelle” lingue include preziose conoscenze intorno alle cose (*connaissances des choses*) e al nostro spirito (*connaissances de notre esprit*), e la molteplicità dello spirito, che incontriamo nelle lingue, è cosa meravigliosa (*merveilleuse*). La secolare denuncia dell'insufficienza del linguaggio viene rovesciata nella celebrazione della sua capacità cognitiva e della sua varietà. Si delinea un gigantesco progetto di ricerca volto alla descrizione e alla comparazione di tutte le lingue del mondo: *mettre en dictionnaires et en grammaires toutes les langues de l'univers*.

Dà i suoi frutti, adesso, in Prussia questa scoperta leibniziana del valore cognitivo del linguaggio e della molteplicità sia delle lingue sia dello spirito. Essa forma la base della concezione cognitiva delle lingue propria di Herder e si dispiega con pienezza nell'Accademia prussiana. Non ha nulla a che fare, invece, col concorso indetto, nello spirito gallicizzante di Federico II, a proposito della universalità della lingua francese, il cui vincitore, il *Discorso* di Antoine de Rivarol, viene ancor oggi letto nelle scuole in Francia come una sorta di gloria nazionale. Questo scritto apologetico può essere accostato, oggi, al pamphlet di McCrum sul trionfo dell'inglese come

lingua globale. Viceversa, ritroviamo lo spirito di Leibniz nel progetto humboldtiano di uno studio linguistico comparato, che viene dispiegato nell'ambito dell'Accademia di Prussia. Nello scritto premiato di Jenisch circa la comparazione delle maggiori lingue europee, che si aggiudica il quarto grande concorso del XVIII secolo, soffia già, da questo punto di vista, lo spirito di Leibniz e di Humboldt, nella misura in cui non intende più affermare l'eccellenza di una singola lingua e attribuisce la stessa dignità a tutte le lingue prese in considerazione⁸.

2. La via humboldtiana al linguaggio

A questo punto entra in gioco Humboldt. Entrambi i fratelli Humboldt sono stati educati da Johann Jakob Engel alla filosofia leibniziana. Il risultato permanente di tale educazione è un indistruttibile entusiasmo per la molteplicità. Abbiamo già incontrato questo elemento nell'entusiasmo di Leibniz per la *merveilleuse variété*. Lo stesso entusiasmo sta alla base del concetto humboldtiano di *Bildung*. Il fine dell'essere umano è «la formazione più elevata e equilibrata delle proprie capacità in insieme unitario»⁹. Formazione dell'individuo, formazione prussiana.

Proprio per questo interesse all'individualità, alla differenza, dopo accurati studi filosofici dell'opera kantiana, Humboldt si rivolgerà all'antropologia, e non alla filosofia. Al tempo, l'antropologia consisteva nello studio dell'essere umano nella sua empirica molteplicità e particolarità (*Eigentümlichkeit*) (ecco una parola-chiave del nostro autore). Su presupposti leibniziani, l'interesse di Humboldt verte sul mondo nella sua concretezza, sull'essere umano nella sua concreta e molteplice forma fenomenica. Prima di trasferirsi da Jena a Parigi, egli traccia pertanto il piano di una antropologia comparata, che si presenta come uno schizzo dell'insieme delle scienze della cultura che ancora non esistevano. Quando, dunque, Humboldt se ne va da Jena/Weimar a Parigi, porta con sé nella valigia il piano di una antropologia comparata; ed è tratto caratteristico di questa antropologia il legame col concetto

⁸ Cfr. Jenisch (1796) e quanto ne scrive Schlieben-Lange (2004: 238).

⁹ Cfr. Humboldt (1903-36, I: 106).

dell'individuo, ovvero della particolarità, che, diversamente dall'antropologia francese, volta alla *observation de l'homme*, non si concentra sui *sauvages*, sui selvaggi. Humboldt non vuol sapere come andavano le cose alle origini dell'uomo, nei tempi remoti del primitivo. L'antropologia humboldtiana, esattamente al contrario, rivolge la sua attenzione al più alto sviluppo della cultura, perché è lì che si dispiega l'intero potenziale creativo dell'essere umano, che Humboldt vuole indagare. A suo avviso la cultura umana, nella sua fanciullezza, non si è ancora compiutamente espressa, mentre solo con la maturità riceve il suo timbro individuale, il suo carattere. Egli elabora pertanto a Parigi un'antropologia relativa al più alto livello della cultura.

Ma l'antropologo Humboldt è anche una testa filosofica. E pertanto, inevitabilmente, questi volge lo sguardo, ancora e più, al linguaggio. Ho cercato altrove, brevemente e in riferimento a Conrad Wiedemann¹⁰, di presentare gli studi antropologici della Parigi post-rivoluzionaria¹¹. Ma lo sguardo di Humboldt vira sempre più sulla "bocca dello straniero", sul suo linguaggio. Il che ha certamente a che fare con una vita condotta in un ambiente linguistico diverso dal proprio, ma anzitutto col fatto che nelle filosofie del XVIII secolo (in Condillac, in Locke e certamente in Leibniz) il linguaggio occupa il centro della riflessione teorica. La sua focalizzazione sul linguaggio è pertanto un avanzamento verso il centro dell'antropologia. «L'essere umano è tale solo attraverso il linguaggio»: così scrive Humboldt nel 1820, in occasione del suo primo discorso accademico.

Per Humboldt, tuttavia, il linguaggio è, come forma del pensiero, il tema filosofico centrale non solo a Parigi, ma già prima, nel suo proprio contesto prussiano. E più esattamente nella filosofia di Leibniz. In Kant (quindi, per dir così, nella Prussia orientale), quel Kant la cui filosofia Humboldt studia accuratamente all'università e a Weimar, il linguaggio non è presente, in ogni caso non come forma del pensare ma, in modo del tutto tradizionale, come mezzo di comunicazione. Da questo punto di vista, Kant appartiene certamente all'ala razionalistica della filosofia europea. Così è anche in Descartes: il linguaggio è solamente un mezzo di comunicazione

¹⁰ Cfr. Wiedemann (2012).

¹¹ Cfr. Trabant (2019).

del già pensato, non coincide col pensare. Ma qui Humboldt non segue Kant, bensì gli stimoli provenienti da Leibniz e Herder e, così penso, assieme a Conrad Wiedemann, segue anche un talento personale del tutto specifico. Per sua natura Humboldt aveva un talento per la parola e per il linguaggio (che non è proprio la stessa cosa). Un talento per la parola, in quanto maestro di conversazione. La sua capacità di osservazione dell'essere umano dipendeva dalla conversazione (*Gespräch*) e a Parigi egli perfezionò la sua tecnica di dialogo come metodo di ricerca. E aveva un talento per il linguaggio, nel senso che conosceva tanto bene il francese da non avere a Parigi alcun problema linguistico: imparava subito le lingue, lo spagnolo durante il viaggio in Spagna, l'italiano in Italia (e quest'ultimo così bene che l'italiano divenne la lingua di famiglia degli Humboldt).

Ma a Parigi egli scopre adesso una lingua che lo affascina, perché è completamente diversa da tutte le lingue finora da lui studiate e apprese: il basco. L'incontro con questa lingua rappresenta la sfida intellettuale decisiva. Movendo dalla convinzione che il linguaggio sia produzione del pensiero, dinanzi a una parlata così particolare Humboldt si chiede come si possa *pensare* con una lingua siffatta. Parte dunque per i paesi Baschi, per studiare la lingua basca e il popolo basco. A un saggio sul basco lavora ancora a Roma, dove si trova, dopo l'esperienza parigina, in qualità di inviato. Quest'opera non verrà mai completata, e tuttavia nella nostra edizione degli scritti di Humboldt siamo riusciti a ricostruire, in due robusti tomi, il progetto basco del nostro autore (cfr. Humboldt 2010-12).

Inizia dunque così il viaggio di Humboldt attraverso le lingue del mondo. Del greco egli si occupava già prima di Parigi. Dopo la lingua basca comincerà a indagare le lingue d'America. Elabora i materiali linguistici americani portati da suo fratello Alexander, reduce dall'America, e a Roma ha accesso ai materiali linguistici dell'abate Hervás. Quest'ultimo raccoglie a Roma i materiali linguistici realizzati dai suoi confratelli gesuiti, espulsi dall'America. Wilhelm avrebbe dovuto dare un contributo riguardante le lingue alla grande opera americana di suo fratello. Non riuscirà mai a completare il grosso libro progettato sulle lingue americane. Ne rimangono tuttavia cospicue parti, ad esempio una compiuta grammatica dell'azteco, tutta di sua mano, che Manfred Ringmacher ha curato come primo volume della nostra raccolta degli scritti linguistici, cui

si aggiunge una serie di altri lavori americani che nell'insieme forma sei volumi della nostra edizione¹².

Nel periodo più eccitante della storia prussiana, dal 1808 al 1819, in quanto politico attivo, Humboldt ha ben poco tempo per gli studi linguistici, e tuttavia a essi non rinuncia del tutto. Ma quando nel 1820 si ritira dalla politica e si trasferisce a Tegel, riprende a lavorare al suo progetto americano. Si aggiunge l'interesse per i geroglifici egizi (Humboldt comprende subito l'importanza della scoperta di Champollion e la trasmette in Prussia¹³), per il cinese e per il sanscrito. Abbandona successivamente, per motivi diversi, il progetto americano per dedicarsi al suo ultimo, grande tema di ricerca, le lingue austronesiane, che egli chiama le lingue dei mari del Sud. Humboldt non riuscì a completare neppure il lavoro sulle lingue austronesiane, e fu il suo segretario, Buschmann, a mettere assieme i tre tomi di questa cosiddetta "Opera sulla lingua Kawi" (*Kawi-Werk*). Tuttavia, a parte il primo volume di quest'opera, Humboldt nel 1835 portò a compimento il suo capolavoro, la cosiddetta "Introduzione" al *Kawi-Werk*, "Sulla diversità della struttura linguistica umana" (*Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*), che è forse il libro più importante mai scritto sul linguaggio (cfr. Humboldt 1836-39).

Il basco, il greco, le lingue americane, l'egiziano, il cinese, il sanscrito, le parlate austronesiane sono le lingue di cui Humboldt più si è occupato. In totale sono settantacinque. A tale proposito così scrive il fratello Alexander nella sua premessa al *Kawi-Werk*: «[A Wilhelm è stato concesso di] spingersi nel profondo della struttura di una più grande quantità di lingue mai studiata da uno spirito unico» (in Humboldt 1903-36: VII, 347).

Per tutta la vita Humboldt ha continuato a raccogliere materiale linguistico da ogni parte del mondo, sicché la sua biblioteca linguistica, che ha lasciato in eredità alla biblioteca Reale prussiana, rappresentava al suo tempo la più ricca biblioteca del mondo specializzata nella ricerca intorno alle lingue. Nella sua ricostruzione di questo legato, Christa Schwarz (1993) ha potuto indicizzare ben 510 titoli.

¹² Cfr. Humboldt (1994-2016).

¹³ Vd. in proposito Messling (2007).

3. *Nel profondo della struttura delle lingue*

La formula di Alexander, «spingersi nel profondo della struttura delle lingue» ha a che fare, di nuovo, con quello che ho voluto suggerire col mio titolo “Formazione prussiana del pensiero”, vale a dire col motivo per cui Wilhelm von Humboldt combatte con tutte queste lingue diverse. Ha a che fare, cioè, con la motivazione filosofica di questa ricerca.

Non era qualcosa di immediatamente comprensibile: Chateaubriand non lo capisce. Quando è, per breve tempo, ambasciatore a Berlino, si meraviglia, un po' col naso all'insù, del fatto che Humboldt perda tempo con le lingue, e proprio, poi, con le lingue del basso popolo (i *patois*). Perché egli faccia ciò diviene comprensibile solo se si capisce la motivazione filosofica di Humboldt. Gli empiristi avevano affermato e lamentato che le lingue avessero qualcosa a che fare col pensiero. Leibniz aveva rovesciato questa querela in un entusiasmo per il pensiero linguistico e le forme diverse di questo pensiero. L'identità di pensiero e linguaggio viene radicalizzata da Herder: la prima parola è il primo pensiero. Herder e Hamann, e poi anche Humboldt, riaffermano questa concezione del linguaggio anche davanti a Kant, anzi in quest'occasione Herder e Hamann polemizzano con Kant. Humboldt, da buon kantiano, non polemizza, ma – in quanto filosofo – inserisce il linguaggio nella sistematica kantiana e – in quanto antropologo – traccia il programma di una linguistica antropologica comparata. Desidero adesso dare un'idea di questi due ulteriori sviluppi della tematizzazione prussiana del linguaggio.

3.1. *La formazione del pensiero*

Le due famose metafore humboldtiane per il linguaggio sono quella del lavoro dello spirito e quella dell'organo formativo del pensiero. «[La lingua] è cioè il lavoro eternamente reiterato dello spirito, volto a rendere il suono articolato capace di esprimere il pensiero»¹⁴; e poi: «Il linguaggio è l'organo formativo del pensiero»¹⁵.

¹⁴ Humboldt (1991: 36).

¹⁵ Humboldt (1991: 42).

Dalla seconda frase dipende il mio titolo “Formazione prussiana del pensiero”. Il linguaggio forma il pensiero. Ecco come Humboldt descrive il processo del pensiero nel linguaggio:

È l'attività soggettiva che forma un oggetto nel pensiero. [...] L'attività dei sensi deve collegarsi sinteticamente con l'azione interna dello spirito e da tale collegamento si distacca la rappresentazione, che si fa oggetto di contro alla facoltà soggettiva, facendo in essa ritorno, per venire in quanto tale percepita in modo nuovo. A tal fine è però indispensabile il linguaggio: mentre in esso la tensione spirituale si crea un varco attraverso le labbra, il suo stesso prodotto fa ritorno all'orecchio del parlante. [...] e senza questa trasposizione in un'oggettività che fa ritorno al soggetto, è impossibile la formazione del concetto, ed è quindi impossibile ogni vero pensare¹⁶.

Si tratta di una concezione kantiana, che va però aldilà di Kant. Sensibilità e intelletto si unificano nella produzione di un concetto. Ma questa si verifica sempre insieme a un suono, vale a dire come parola. Senza suono il pensiero non esiste. Il suono, al quale si attacca il pensiero (come una volta dice Herder), viene rilasciato nel mondo: la parola-concetto deve uscire nel mondo per assumere esistenza obiettiva. Ma nel suo obiettivarsi fa anche ritorno al soggetto, in modo tale che prima di ogni cosa il parlante sente sé stesso. La parola deve far ritorno al proprio orecchio. Se non sbaglio è la prima volta nella storia del pensiero linguistico che viene scoperta l'importanza fondamentale della propriocezione nella formazione del pensiero.

Ora il pensiero si è realizzato nel linguaggio: l'attività del pensare realizza il pensiero in quanto parola, proprio come in Herder, ma nei termini della sistematica kantiana. Il momento prussiano di questa descrizione sta nel fatto che questa genesi della parola-concetto viene rappresentata come qualcosa di grandioso, come un mirabile «lavoro dello spirito volto a rendere il suono articolato capace di esprimere il pensiero». Non vi è qui un momento di critica linguistica, quale si ritrova ancora in tutti gli altri filosofi. Mancano tuttavia ancora due ulteriori e decisivi momenti per giungere a una compiuta descrizione della produzione prussiana di lingua e pensiero: il momento politico e quello antropologico.

¹⁶ Humboldt (1991: 43).

3.2. *L'immutabile dualismo*

La formazione del pensiero come parola, ovvero come unità di suono e significato, non resta limitata al singolo individuo, ma viene assunta dal Tu e da questo di nuovo prodotta come linguaggio. Solo allora la produzione del linguaggio si completa, nel momento in cui la mia parola risuona dalla tua bocca:

Sotto l'aspetto fenomenico il linguaggio, nondimeno, si sviluppa *solo socialmente* e l'uomo comprende se stesso soltanto nel tentativo di verificare la comprensibilità delle sue parole per gli altri. L'oggettività viene infatti potenziata *quando la parola creata dal soggetto risulta proferita dalla bocca altrui*¹⁷ [corsivo di J.T.]

In punto della sua opera Humboldt sviluppa questo pensiero in modo classico. Lì, egli anzitutto chiarisce che l'elemento sociale non è solamente un momento di comunicazione aggiuntivo, contingente, ma qualcosa di indispensabile per la produzione del pensiero. Anche per il mero pensare ho bisogno dell'altro – “di te”:

Tuttavia un irrevocabile dualismo è insito nell'essenza originaria del linguaggio, e la possibilità del parlare stesso è condizionata dal rivolgere la parola e ricevere risposta. Già il pensare è essenzialmente accompagnato dall'inclinazione all'esistenza sociale, e l'uomo, prescindendo da ogni rapporto fisico e affettivo, anche allo scopo del suo mero pensare anela a un tu che corrisponde all'io¹⁸.

Si tratta non solo del pensiero linguistico di Humboldt, ma del suo momento politico, che egli fin dall'inizio persegue. Fin dal suo primo scritto politico, che colloca così enfaticamente l'individuo al centro della scena, l'individuo è sempre posto in relazione con gli altri. Anche quando come fine dell'umanità viene indicata la formazione “massimamente equilibrata” dell'individuo¹⁹, tale formazione può avvenire solo in rapporto agli altri. Questo è il pensiero di Humboldt, fin dall'inizio, nel suo grande saggio *Ueber die Grenzen der Wirksamkeit des Staates* (Sui limiti dell'azione dello Stato) che in effetti colloca lo Stato nei suoi confini, ma sempre vede l'essere umano come *zoon politikon*. Proprio come in Aristotele: dato che

¹⁷ Humboldt (1991: 43).

¹⁸ Humboldt (1989: 200-201).

¹⁹ Humboldt (1903-1936: I, 106).

l'essere umano è un animale politico, è necessariamente anche un animale linguistico (*zoon logon echon*). L'elemento politico è per così dire quel che precede, la dimensione preliminare e fondativa dell'essere umano. Il *logos* è la produzione primaria del pensiero, ma dato che il singolo è sempre collocato nella società, anche la produzione (linguistica) del pensiero è posta sempre nella dimensione dell'altro. Pensare è sempre, come dice una volta il giovane Humboldt, un *mitdenken*, un "pensare-con".

3.3. Visioni del mondo

Ma l'aspetto più affascinante di questa teoria filosofico-politica del linguaggio è rappresentato, diciamo così, dal suo momento antropologico, quello che si riferisce alla dimensione empirica dell'essere umano. Questo è anche il momento "prussiano", ovvero quella formazione del pensiero nel quadro delle grandi differenze culturali che Leibniz aveva rivalutato. Il pensiero che si genera linguisticamente «non dipende però soltanto dal linguaggio in generale, ma, in certa misura, anche da ogni singola lingua determinata²⁰. E «ogni singola lingua» è un determinata «visione del mondo», per usare la famosa espressione humboldtiana:

La loro diversità non è una diversità di suoni e di segni, ma delle stesse visioni del mondo²¹.

È necessario, adesso, rappresentarsi queste visioni del mondo non come drammaticamente relativistiche. Non si tratta di concezioni generali del mondo, ovvero di insiemi di asserzioni ideologiche, ma di punti di vista (*Ansichten*). La differenza è importante. Si tratta di qualcosa che tutti conosciamo e pratichiamo: sappiamo che il lessico e la grammatica delle lingue non coincidono, che l'espressione *Capo di Stato* non vuol dire, in inglese, "statesovershead", e che *how do you do?* non vuol dire, in italiano, "come fate voi fare?"; che l'inglese possiede una forma progressiva e pertanto distingue tra un "fare" attuale e uno abituale: *She is singing* significa che una donna sta facendo proprio questo, sta cantando, mentre *she sings* che lo fa sempre e d'abitudine, e che forse è una cantante. In tedesco

²⁰ Humboldt (1989: 129).

²¹ Humboldt (1989: 132).

e in italiano non facciamo questa distinzione. L'insieme delle strutture grammaticali e lessicali forma la "visione del mondo". Ciò non implica niente di particolare e profondo, come si pensava in passato, quando si consideravano queste strutture come determinate da un elemento etnico-linguistico. La differenza fra *she is singing* e *she sings* non ci dice nulla di particolare sugli inglesi, come quella fra *nouveau* e *neuf* sui francesi. Quest'ultima differenza ci dice solo che i francesi, su questo punto, vedono il mondo un po' diversamente dai tedeschi (o dagli italiani), che non distinguono fra ciò che è nuovo dal punto di vista epistemico o materiale. Ma ciò, d'altra parte, non vuol dire che tedeschi o italiani non possano vedere tale differenza: possono, ma non sono obbligati a farlo.

Il fatto che la lingua sia pensiero, che sia un "pensare-con", che sia sempre un modo diverso di pensare e che tutto ciò sia una meravigliosa ricchezza dello spirito umano: ecco ciò che io chiamo "formazione prussiana del pensiero".

4. *Lo studio comparato delle lingue*

La formazione prussiana del pensiero sta alla base del progetto antropologico di descrizione di tutte le lingue del mondo. Descrivere le lingue del mondo rivela la mirabile varietà delle operazioni dello spirito umano. Lo studio linguistico comparato di Humboldt, come egli intitola il suo primo discorso accademico, del 1820, è un progetto alternativo al già menzionato *Mithridates* di Adelung e Vater. Questi non avevano ancora sviluppato un metodo adatto alla ricerca e alla comparazione delle lingue. Davano informazioni su questo e quest'altro, sulla storia linguistica, sulla grammatica, sul vocabolario. Dal *Padre nostro* tradotto in cinquecento lingue si possono derivare alcune proprietà delle lingue corrispondenti. Ma ora Humboldt ci dice come studiare le lingue in modo sistematico, proprio al fine di catturare la meravigliosa varietà dello spirito umano: bisogna studiare ogni singola lingua secondo la sua "coesione interiore" (*innerer Zusammenhang*). Di ogni lingua bisogna realizzare una descrizione strutturale. Humboldt utilizza l'espressione *Bau* o *Struktur*, così in pratica anticipando i principi della moderna descrizione linguistica. Bisogna estrarre la legge strutturale di ogni singola lingua, perché non si può descrivere le lingue secondo i principi

della grammatica greco-latina. Humboldt cerca di fare questo per il Nahautl²² e per molte altre lingue.

Va notato che non ha qui alcun ruolo la trasformazione delle lingue, e neppure la ricostruzione di una lingua originaria comune (o la classificazione delle lingue). A questi temi si rivolgerà l'attenzione della linguistica *storico-comparata*, collegata ai nomi di Bopp, dei fratelli Grimm o di Diez. La comparazione storica e la ricostruzione di una lingua originaria rappresentano il vecchio progetto perseguito dalla trionfante linguistica del XIX secolo, basata su un metodo profondamente rinnovato. Lo studio linguistico *antropologico-comparato* di Humboldt, anzitutto, non incontra un grande successo nel XIX secolo, esso rappresenterà il tema della linguistica del secolo successivo, legata ai nomi di Ferdinand de Saussure, Leonard Bloomfield, Louis Hjelmslev e Roman Jakobson. La linguistica *sincronico-descrittiva* del XX secolo realizza le intuizioni strutturali di Humboldt.

Tuttavia, essa non realizza più l'ultima e specifica idea prussiana di Humboldt: l'antropologia humboldtiana, come abbiamo visto, non mirava all'inizio, al primitivo, come invece accade nella linguistica descrittiva del XX secolo, che si autodefinisce antropologica. Un autentico linguista americano, fino all'avvento della linguistica chomskyana, descriveva preferibilmente una lingua priva di scrittura dell'America, di Papua o dell'Australia. Al contrario, Humboldt era andato a Parigi per dedicarsi ai suoi studi antropologici, quel che gli interessava era la situazione culturalmente più elevata. Così anche per quanto riguarda le lingue. Anche qui l'attenzione è rivolta preferibilmente alle lingue che possono contare su mondi testuali pienamente dispiegati, perché è solo in questi ultimi (e in particolare nella letteratura, nella filosofia, negli scritti storici) che la lingua secondo Humboldt può mostrare ciò di cui è capace. È qui che essa acquisisce ciò che Humboldt chiama il suo "carattere".

Con la struttura grammaticale, come l'abbiamo sin qui esaminata nel complesso, e con la struttura esterna, l'essenza del linguaggio è tuttavia lungi dall'essere esaurita; il suo carattere vero e peculiare si basa altresì su qualcosa di più sottile, più recondito, meno accessibile all'analisi²³.

²² Cfr. Humboldt (1994).

²³ Humboldt (1991: 138).

Sta pensando all'organizzazione ultima della lingua che avviene attraverso la produzione linguistica individuale, a ciò che di più fine e sottile si può fare per mezzo della lingua. Humboldt chiama "chiave di volta" dello studio linguistico comparato la presa in considerazione degli usi letterari più elevati del linguaggio.

Nessuno, oggi, fa più cose del genere. La linguistica e la filologia hanno preso strade diverse. Nell'ultimo secolo, solo una volta una linguistica siffatta è stata tentata, movendo dalla letteratura: da Karl Vossler in Germania e da Benvenuto Terracini in Italia. Per quanto oggi questo sia ritenuto un compito impossibile per la linguistica, si trattava tuttavia di una grande idea e di certo il punto più alto della ricerca prussiana intorno alla formazione del pensiero.

5. Osservazioni conclusive

Torniamo a quanto dicevamo all'inizio con due brevi osservazioni conclusive.

La prima: la cultura mondiale ha recepito l'idea humboldtiana di una descrizione sincronica delle lingue. Si tratta del *secondo dono* fatto da Humboldt alla cultura mondiale. E come la nobile idea di una università indipendente dallo Stato quale luogo del dialogo fra studenti e docenti non è stata realizzata appieno, così pure non è stata portata a termine la casa dello studio comparato delle lingue, perché non è stata utilizzata la "chiave di volta" di questo grosso edificio.

La seconda: come già detto, considero questo progetto culturale e scientifico come qualcosa di eminentemente politico. Questo modo di indagare le lingue si basa su un grande rispetto per esse, che, in quanto visioni del mondo proprie dei popoli, possiedono un grande valore cognitivo e debbono essere valutate come forme e modalità determinate dalla concezione della realtà. Ne consegue che le lingue dei popoli del mondo devono essere curate e nutrite come preziose entità culturali, e che nessuna lingua e nessun popolo può essere visto come inferiore o primitivo. Per l'Europa di oggi ne consegue che solo su questa base si può costruire una politica linguistica conforme alla sua tradizione e giusta per i popoli che la abitano.

Peraltro, questo è quanto l'Europa fa, almeno ufficialmente. Ma nei fatti i suoi Stati perseguono una politica addirittura giacobina di annullamento delle lingue e di uniformazione linguistica, ed è tragico

il fatto che al centro dell'Europa vi sia un popolo che tiene poco alle sue tradizioni, che con indifferenza e a sangue freddo passa a un'altra lingua, come se parlando si trattasse solamente di pensieri messi insieme senza linguaggio. Ma si tratta piuttosto di scoprire come stanno le cose, vale a dire di pensare il pensiero in una lingua determinata, e a tal fine non è indifferente in quale lingua lo si fa. Questo, appunto, ci ha insegnato la formazione prussiana del pensiero.

(traduzione dal tedesco di Stefano Gensini)

Riferimenti bibliografici

Adelung, J.C. - Vater, J.S.

1806-1817, *Mithridates oder allgemeine Sprachenkunde mit dem Vater Unser als Sprachprobe in bey nahe fünfhundert Sprachen und Mundarten*, 4 Teile, Berlin, Vossische Buchhandlung (Nachdruck, Hildesheim, Olms, 1970).

Bacon, F.

1620, *Neues Organon*, hg. v. W. Krohn, Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, 1990.

Gesner, C.

1555, *Mithridates. De differentiis linguarum tum veterum tum quae hodie apud diversas nationes in toto orbe terrarum in usu sunt*, Zürich, Froschauer.

Herder, J.G.

1772, *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, hg. v. W. Proß, München, Hanser, 1978.

Humboldt, W. von

1903-36, *Gesammelte Schriften*, hg. v. A. Leitzmann u.a., Berlin, Behr, 17 Bde.

1989, *Scritti sul linguaggio (1795-1827)*, a cura di A. Carrano, Napoli, Guida.

1991, *La diversità delle lingue*, introduzione e traduzione a cura di D. Di Cesare, premessa di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.

1994, *Mexicanische Grammatik*, hg. v. M. Ringmacher, Paderborn, Schöningh.

1994-2016, *Schriften zur Sprachwissenschaft. Amerikanische Sprachen*, hg. v. M. Ringmacher - U. Tintemann - M. Verlatto, Paderborn, Schöningh, Bde III, 1-6.

2010, *Schriften zur Anthropologie der Basken*, hg. v. B. Hurch, Paderborn, Schöningh.

2012, *Baskische Wortstudien und Grammatik*, hg. v. B. Hurch, Paderborn, Schöningh.

Jenisch, D.

1796, *Philosophisch-kritische Vergleichung und Würdigung von vierzehn ältern und neuern Sprachen Europas*, Berlin, F. Maurer.

Leibniz, G.W.

1710, «Brevis designatio meditationum de Originibus Gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum», in *Miscellanea Berolinensia*, Berlin, Papen, pp. 1-16.

1765, *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, par J. Brunschwig, Paris, Garnier-Flammarion, 1966.

Locke, J.

1690, *An Essay Concerning Human Understanding*, ed. by J.W. Yolton, 2 vols., London-New York, Dent-Dutton, 1971-74.

McCrum, R.

2010, *Globish. How the English Language Became the World's Language*, New York-London, Norton.

Messling, M.

2007, *Pariser Orientlektüren. Zur Rezeption französischer Orientphilologie in Wilhelm von Humboldts Theorie der Schrift*, Paderborn, Schöningh.

Michaelis, J.D.

1760, *Beantwortung der Frage von dem Einfluß der Meinungen in die Sprache und der Sprache in die Meinungen*, Berlin, Haude und Spener.

Neugebauer, W.

2012, *Wozu preußische Geschichte im 21. Jahrhundert? (Lectiones Inaugurales, 2)*, Berlin, Duncker & Humblot.

Neugebauer, W. (Hg.)

2014, *Oppenheim-Vorlesungen zur Geschichte Preußens an der Humboldt-Universität Berlin und der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin, Duncker & Humblot.

Rivarol, A. de

1784, «Discours sur l'universalité de la langue française», in Académie de Berlin, *De l'universalité européenne de la langue française 1784*, par P. Pénisson, Paris, Fayard, 1995, pp. 127-186.

Schwarz, C.

1993, *Ex libris a Guglielmo L.B. de Humboldt legatis*, Paderborn, Schöningh.

Tintemann, U. - Trabant, J. (Hg.)

2004, *Sprache und Sprachen in Berlin um 1800*, Hannover, Wehrhahn.

Trabant, J.

2003, *Mithridates im Paradies*, München, Beck.

2012, *Weltansichten. Wilhelm von Humboldts Sprachprojekt*, München, Beck.

- 2019, «Der fremde Mund. Gespräche in der großen Stadt als anthropologische Forschung», in C. Berghahn - C. Wiedemann (Hg.), *Berlin 1800. Deutsche Großstadtkultur in der klassischen Epoche*, Hannover, Wehrhahn, pp. 93-104.
- Watson, P.
- 2010, «Humboldt's Gift: The Invention of Research and the Prussian (Protestant) Concept of Learning», in Id., *The German Genius*, London, Simon & Schuster, pp. 225-237.
- Wiedemann, C.
- 2012, «'raffinierte kunst des umgangs'. Ich-Findung in den frühen Reisetagebüchern Wilhelm von Humboldts», in Tintemann-Trabant Hg. (2012), pp. 33-54.